

FORMARE IL PICCOLO STRATEGA. A COLLOQUIO CON MARIANA LAXAGUE

di Paolo Torresan

ABSTRACT

Mariana Laxague è insegnante di inglese e spagnolo; autrice per Celtic Publishing (parte del Gruppo Editoriale Raffaello) nonché formatrice in diversi contesti. I suoi ambiti di interesse spaziano dal multi/plurilinguismo alla metacognizione, dal CLIL all'uso delle arti nella didattica, dallo studio e applicabilità di metodi/approcci cooperativi alla valutazione formativa. Qualsiasi tema viene affrontato con un occhio di riguardo per l'insegnamento precoce e per quello rivolto ad adolescenti.

Buongiorno Mariana. Ci racconta un po' di lei? Cosa l'ha portata ad appassionarsi alle lingue e all'insegnamento particolare?

Da una parte essendo nata e cresciuta in Argentina e poi trapiantata prima in Irlanda e dopo in Italia, ho sperimentato in prima persona quali siano le difficoltà di imparare e approfondire le lingue straniere (nel mio caso, inglese e italiano) e quelle di tramandare la mia lingua madre (lo spagnolo) alle mie figlie. Questo insieme di circostanze ha accresciuto il mio interesse verso il multilinguismo e mi ha consentito di acquisire un vasto bagaglio di strategie, al quale ho attinto nel ruolo poi d'insegnante.

La mia vera passione è, in ogni caso, di fatto l'insegnamento dell'inglese ai bambini. Amo profondamente lavorare con bambini, sono una fonte inesauribile di creatività il che rende il mio lavoro decisamente gratificante.

Quali sono le letture che l'hanno "illuminata"?

Questa è una domanda difficile, la lettura per me è quasi una dipendenza e sono spesso frustrata del fatto che non posso leggere quanto vorrei. Alcune letture che in passato rappresentavano la "Bibbia" sono poi state superate da altre più

recenti (per "recenti" mi riferisco al momento in cui sono arrivate nelle mie mani). Potrei dire alcuni titoli che mi hanno profondamente colpito: "The Primary English Teacher's Guide" di Jean Brewster, Gail Ellis e Denis Girard, "Life with Two Languages" di François Gosjean, "Educare al comprendere" di Howard Gardner, "Dalla parte delle bambine" di Elena Giannini Belotti, "Il bambino è competente" di Jesper Juul e naturalmente "La pedagogia degli oppressi" di Paulo Freire. Tra qualche mese ci potrebbe essere qualche altro titolo.

Ci viene in mente un paio di parole-chiave che possono caratterizzare l'insegnamento di una lingua rivolto ai bambini: *routine* e *attività brevi* per mantenere desta l'attenzione. Cosa ci potrebbe dire riguardo alla loro utilità? E quali altre parole aggiungerebbe?

Le *routine* creano una cornice di sicurezza e di contenimento, considerato che i bambini amano la ripetizione e la predicibilità. Sappiamo anche che i bambini si distraggono facilmente e che possiedono una breve capacità di attenzione, quindi per mantenere la loro concentrazione e motivazione alte serve che le lezioni siano variate e ricche di attività brevi che consentano di cambiare all'occorrenza le dinamiche di classe.

Aggiungerei delle chiare regole di interazione e attività che li impegnino fisicamente e che sviluppino le loro abilità motorie, sociali e cognitive.

Altre parole da considerare sono: rispetto, empatia, ascolto privo di giudizio o preconcetti.

Considerando la sua lunga esperienza di insegnante, di formatrice e di coordinatrice di insegnanti, quali sono, invece, gli errori che più sovente ha visto, o vede tuttora, compiere dagli insegnanti (pur nelle migliori intenzioni, da parte loro, beninteso)?

Tutti facciamo degli errori, nel tentativo di fornire ai nostri studenti le migliori opportunità di apprendimento possibili. Ciò che si potrebbe fare, noi stessi, quando assumiamo il ruolo di studenti (nella vita, in effetti, non si smette mai d'imparare!), è apprendere ad autocorreggerci, attraverso l'attenzione al dettaglio e l'autoriflessione: si tratta di una competenza che poi potremmo insegnare ai nostri allievi.

Detto ciò, gli errori più comuni nell'insegnamento in ogni ordine e grado e al tempo stesso difficili da estirpare sono l'abuso di potere esercitato sugli studenti, il

sottovalutare o sovrastimare le loro capacità, la non consapevolezza che si traduce spesso in non autocritica, da parte nostra, in qualità di docenti, su quello che si fa in classe.

Ci chiediamo se e quanto è possibile (e come farlo, in caso) esercitare la competenza metacognitiva del bambino.

Sì, si può e su questo hanno scritto a lungo autori più autorevoli di me, come Lev Vygotskij e Jerome Bruner, per citarne alcuni. Purtroppo abbiamo perso di vista il fatto che il ruolo dell'insegnante non è solo trasmettere conoscenze ma anche educare. E per "educare" intendo aiutare a sviluppare quelle strategie che servono per la vita e per lo studio, spesso erroneamente delegate alle famiglie – famiglie che però non sempre sono all'altezza del compito assegnato.

In tal senso, occorre renderci conto di come possiamo effettivamente contribuire a rendere i bambini più autonomi, consapevoli e cognitivamente più pronti fin dalla primaria, passo dopo passo e in maniera costante. Nel mio caso cerco di incorporare strategie riflessive in tutte le mie lezioni e le divido in *Before, During and After tasks*. Un esempio concreto potrebbe essere:

- *Before*: Discutere e decidere i criteri per misurare quanto bene il compito può essere svolto (*lavoro di tutta la classe*);
- *During*: Redazione e raffinamento di un testo, eventualmente corredandolo di immagini, disegni (*lavoro individuale*),
- *After*: Confrontare il lavoro effettuato con quello svolto in precedenza e decidere se e, eventualmente in che modo, si è migliorati (*lavoro individuale, in coppia o in piccoli gruppi*).

Un percorso di questo tipo può favorire l'attenzione e la motivazione, contribuendo positivamente, quindi, all'apprendimento.

Ogni prova è una fonte di stress per i bambini. Ci sono ambiti dove la questione viene risolta eliminando i test (per esempio, nella scuola primaria in Finlandia). Tuttavia, spesso l'insegnante si trova costretto a ricorrere a degli strumenti che rilevino la competenza, siano essi esterni (stiamo pensando alle prove Invalsi, in ambito in italiano) oppure siano essi *format* che lui/lei stesso/a è tenuto/a a redigere e ad applicare (esercitazioni di diverso tipo, ecc.). Quali consigli dare all'insegnante in questo caso,

affinché gli studenti possano vivere con minore apprensione il fatto di essere valutati? Come poter ridurre, nel bambino, la paura per un test, e al posto di quella coltivare un atteggiamento strategico?

La valutazione fa parte della nostra vita ed è bene far presente ai bambini che la vita ci sottopone continuamente a delle prove, le quali man mano ci aiutano a crescere.

Detto questo, entrando nello specifico della didattica, ci sono alcune strategie per aiutare a superare l'ansia di prestazione. La prima può essere messa in atto dall'insegnante privilegiando metodi di valutazione formativa anziché sommativa. La seconda è allenare gli studenti alle diverse tipologie di test; senza dire necessariamente agli studenti ogni volta: "ci prepariamo ad un test"; si può semplicemente dichiarare che si tratta di un esercizio con degli obiettivi specifici che saranno illustrati affinché tutti ne capiscano la finalità. In sostanza, si tratta di adottare una serie di strategie e di dinamiche propedeutiche alla risoluzione di un test. Vale in ogni caso ricordare che non è che il test vada somministrato in un dato momento perché "ce lo impone il programma"; piuttosto va somministrato quando effettivamente gli alunni sono pronti a superarlo, quando cioè hanno assimilato i contenuti.

Una pratica, secondo noi, enunciata nel Quadro ma poco sviluppata nei fatti, perlomeno nell'ambito dell'italiano a stranieri, è l'autovalutazione. Ci sono, sì, degli spazi riservati all'autovalutazione nei manuali di ultima generazione, ma ci paiono appendici apposte, senza che di fatto incidano veramente nel percorso di apprendimento. Manca in Italia, secondo noi, vera e propria filosofia dell'autovalutazione – prova ne sia il fatto che gli studi dedicati ad uno strumento per eccellenza, il Portfolio, dopo un breve exploit a inizio anni 2000, sono via via scomparsi. In base alla sua esperienza, come e quanto si può applicare l'autovalutazione in classe? E con quali risultati?

Non conosco l'ambito dell'italiano L2, come insegnante intendo, ma confermo che in molti manuali d'inglese e di spagnolo sono presenti, generalmente alla fine di ogni unità, delle schede di autovalutazione. Tuttavia, dalla mia esperienza come formatrice, non mi risulta che queste schede vengano utilizzate spesso o se vengono usate non sono considerate di rilievo ai fini dell'apprendimento. Di solito si tratta di un esercizio che gli studenti svolgono individualmente ma non viene poi seguito da un confronto con l'insegnante. Ecco, per renderlo efficace servirebbe che queste

schede - o altri tipi di autovalutazione allestiti dal docente - fossero parte di uno scambio continuo di *feedback* tra docente ed allievo.

Quali sono le sue convinzioni riguardo alla correzione dell'errore, considerando che i corsi per ragazzi concernono, in genere, i livelli più bassi di competenza (A1, A2)?

La prima cosa da fare è distinguere fra i veri errori e le possibili "sviste". L'errore va corretto altrimenti si rischia che si fossilizzi. Diversamente le "sviste" possono essere fatte notare all'allievo senza però che di esse si debba tener conto ai fini del punteggio finale.

Ci sono molti modi per aumentare la consapevolezza linguistica degli studenti che non sono invasivi e che non creano disagio. Una tecnica diffusa, soprattutto con i bambini, è quella in virtù della quale l'insegnante ripete la frase in maniera corretta.

Alternativamente lo studente può essere indotto a controllare se quanto espresso è accurato: *sei sicuro/a che si dice/scrive così? Cosa ne dici di quest'altra possibilità? Quale suona meglio? Cosa manca: il verbo/l'aggettivo/l'avverbio?*

Questi interventi non devono essere fatti mentre lo studente sta esprimendo una sua idea, vanno di solito fatti alla fine dell'attività; l'insegnante se li segna su un foglio a parte e poi ragiona con tutta la classe.

Cosa pensa di attività massimamente aperte, quali il *project work*? C'è modo di avviarle, senza che si disperda l'attenzione e facendo sì che gli studenti esercitino, nei limiti della loro competenza, la lingua oggetto di studio?

Sono una fan sfegatata delle attività *task* o *project based*; uso molto questo approccio nelle mie lezioni. Sono attività altamente inclusive e danno ampio spazio alla comunicazione e alla creatività.

Perché siano efficaci, è necessario che l'insegnante definisca un piano o scaletta molto serrati, che questo piano venga illustrato e condiviso con gli studenti e che costoro, a loro volta, aderiscano a delle chiare regole di interazione. Non bisogna mai lasciare nulla al caso, e questo vale sia per i bambini, che per gli adolescenti che per gli adulti.

Oggi è molto di moda, non solo in contesto educativo ma anche in contesto aziendale, lo *storytelling*. Lei si è servita di questa pratica nell'insegnamento a bambini? In caso, quali sono i "tip" che potrebbe suggerire all'insegnante che veste i panni dello storyteller? E soprattutto quali attività si possono attivare a partire da un racconto oralizzato, in modo da potenziare la fissazione del lessico?

Lo *storytelling* è una pratica essenziale non solo nell'insegnamento ai bambini ma a tutte le fasce di età e livello. Come "tips" direi che la drammatizzazione sia un *must* e questo vale sia per chi racconta che per chi ascolta. Questo rende il tutto più coinvolgente.

Riguardo alla fissazione del lessico, io propongo sempre un "pre-teaching" dei vocaboli o strutture con *flash/word cards* che poi gli studenti devono alzare, ripetere, toccare o fare un gesto quando le sentono durante la storia. Ci si può servire inoltre di una infinità di *follow-up activities*, come riascoltare la storia in un'altra versione (per esempio recitata a video su Internet), metterla in scena, illustrare la storia con didascalie che ritraggono le frasi o i vocaboli più significativi o ancora riscrivere la trama o anche solo il finale (da soli, in piccoli gruppi o tutti insieme). Insomma, lo *storytelling* è una fonte inesauribile di attività didattiche!

Un'ultima domanda. Quali sono le novità che lei vede all'orizzonte nella metodologia rivolta a bambini/ragazzi? Quali sono gli ambiti che suggerirebbe a un insegnante di indagare al fine di ricavare attività originali, motivanti e sfidanti?

Mi viene in mente il "blended learning" e cioè, l'incorporare la tecnologia in classe senza però abbandonare l'interazione e la socialità. L'insegnante, in tutto ciò, può assumere il ruolo di un vero e proprio "facilitatore", che offre strategie per discernere la mole di contenuti in circolazione e che sostiene lo studente nello sviluppo di un ragionevole senso critico.

Rimane in ogni caso, poi, da esplorare, in tutte le sue dimensioni, l'ambito "peer": parola che può essere abbinata a *teaching, learning, observation, discussion, writing, reading* e a molte altre azioni che invitano allo scambio e alla cooperazione.

La ringraziamo moltissimo per la sua disponibilità.

Grazie a te Paolo!